

A Reggio Emilia riunione della Direzione sulle polemiche per i delitti del dopoguerra «Avviamo un limpido confronto con la città» Apprezzamenti e critiche per Montanari

Nel Pci si discute degli «anni difficili»

E ora il Msi chiede le dimissioni di Nilde Iotti

ROMA. Ancora polemiche sugli episodi delittuosi del dopoguerra. Il Msi arriva a chiedere addirittura, oltre all'apertura degli archivi del Viminale, la dimissione di Nilde Iotti, da presidente della Camera per aver difeso il partigiano Franco Morano. Al ministro replica il segretario del Pci di Bologna, Mauro Zani. Non vi consentiremo di riscrivere la storia «in chiave fascista» e di «gettare di scrocco sulla Resistenza». E si fa vivo anche Francesco Pazienza, braccio destro di Santovito al Sismi deviato, per dire la sua sui fatti di Reggio (si cerca di «mettere le mani avanti» per poter sostenere che «Togliatti era estraneo»).

Per i partigiani ingiustamente condannati verrà chiesto il riconoscimento dell'innocenza. A Reggio Emilia inizia una discussione difficile fra i comunisti, che vogliono parlare alla città «in modo limpido». «Fermezza nella ricerca della verità, altrettanta contro gli sciacalli». Nella Direzione ci sono stati apprezzamenti ma anche critiche per Otello Montanari. «Che significa quell'appello: "chi sa, parli"?»

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. «È una discussione responsabile e tesa». Fausto Giovannelli, segretario della federazione, esce un attimo dal salone dove si sta svolgendo la Direzione provinciale del Pci, chiamata a discutere in uno dei momenti più difficili della vita politica della città del tricolore. «Tutti noi sentiamo», dice Giovannelli, «l'importanza di un confronto in cui passato e futuro sono legati. Alcuni interventi sono anche testimonianze: non sui fatti del dopoguerra, ma testimonianze ideali e politiche. No, Reggio non è la capitale della violenza. C'è chi si sente dentro il bisogno di dire che qui la democrazia ha prevalso, che ci sono stati episodi delittuosi ma anche decise dimissioni parziali che hanno deposto le armi, dopo avere conquistato la libertà per tutti, e si sono messi a costruire la società in cui viviamo ora. C'è anche la preoccupazione che, partendo da questi fatti, si passi dall'idealizzazione della Resistenza al tentativo di buttare via, assieme a qualche torto, le ragioni e i valori del Pci. Su un fatto siamo tutti d'accordo: prima di ogni altra questione, deve esserci la ricerca della verità». Otello Montanari, l'ex deputato che con un articolo ha avviato la polemica sui fatti del dopoguerra («Larga parte del gruppo dirigente reggiano del Pci non fu sufficientemente

grande della società. La prossima settimana ci sarà l'assemblea dei segretari di sezione, poi il comitato federale e le assemblee di sezione. Sarà una discussione «limpida», e già ieri c'è stato un incontro con la stampa per fare sapere come discuteranno i comunisti reggiani. «Si può arrivare alla verità possibile dopo 40 anni», non aprendo chissà quali armi, ma impegnandosi perché si aprano memorie e coscienze. Qualcuno cerca di legare a questi fatti anche la nascita delle Brigate rosse. Non si può interpretare la storia in modo così banale: le vicende del dopoguerra passano dentro il Pci, le Brigate rosse nascono da una rottura con il Pci e con la stessa città di Reggio Emilia». «Non abbiamo paura della verità. Abbiamo incoraggiato l'iniziativa di Otello Montanari, e la pubblicazione di libri di altri partigiani. Stiamo studiando come sia possibile fare riconoscere l'innocenza dei partigiani - come Germano Nicolini, l'ex sindaco di Correggio - condannati ingiustamente. «La nostra è un'operazione - verità - ha detto Piero Fassino, della Direzione del Pci - che respinge le tentazioni di demonizzare la resistenza e la lotta partigiana. Il Pci ed il suo ruolo nella democrazia. Operiamo con fermezza e determinazione per chiarire gli episodi delittuosi, ed altrettanta fermezza e determinazione usiamo contro la denigrazione della Resistenza e del Pci. L'accertamento della verità non dipende solo da noi: l'articolo di Germano Nicolini sull'Unità apre inquietanti interrogativi sui casi in cui sono svolte le indagini. Noi faremo la nostra parte, chiediamo agli altri di fare altrettanto.



Formazioni partigiane sfilano a Bologna. Nel Pci si avvia una discussione sugli «anni difficili» del dopoguerra

Gli sbocchi erano incerti e anche nel Psi esisteva un'organizzazione militare

GIOVANNI ALASIA

Pubblichiamo questo articolo di Giovanni Alasia, militante del Psi nella Resistenza, poi deputato del Pci. Credo che per giudicare e capire le vicende del dopoguerra, oggetto dei dibattiti di questi giorni - e non parlo dei delitti che meritano serio accertamento e inequivoca condanna senza ricorrere a categorie ideologiche né a giustificazionismi - ma della questione più politica, su «doppia linea» o «doppiezza», su azione di massa e organizzazione armata, vada considerato tutto il complesso scenario di quegli anni. Ma se prendo la parola non è tanto per dare giudizi che nei limiti di questa nota potrebbero peccare di schematicità, quanto per ricordare alcuni fatti incontrovertibili, che parecchi conoscono e dei quali nessuno parla, mentre non dovrebbero sfuggire agli storici. Mi induce a far ciò la odierna rappresentazione secondo la quale solo il Pci sarebbe stato percorso allora da spinte varie.

Il militato allora nel Psi; veniva dalla clandestinità e dalla Resistenza dalle file della Matteotti. Ricordo bene che - certamente almeno sino alle elezioni del 2 giugno 1946 - essendo aperto il problema monarchia-repubblica, pieno di incognite lo sbocco istituzionale e presenti rischi di marcia neofascista anche sotto altre forme, col ripristino di una burocrazia e altri apparati dello Stato di formazione fascista, esisteva nel Psi una organizzazione militare. C'era l'ufficio «D» che stava per «difesa». A Torino in via Valseggio, nemo proloco incognito, c'era il coordinamento delle ex Matteotti e ufficio «D». So per diretta esperienza che di armi ne passarono fra quella sede e le sezioni ed organizzazioni del Psi. Eppure quello era il partito che avrebbe dato all'Italia due presidenti della Repubblica di indiscussa fede democratica. Più d'uno dei dirigenti torinesi che coordinavano l'ufficio «D» e lo smistamento di armi di lì a pochi mesi sarebbero confluiti nel partito socialdemocratico. Debbo dire, per quel che io

Bettino Craxi: «Da mercoledì riapri l'ufficio»



«Riapri l'ufficio mercoledì» così Bettino Craxi (nella foto), ha replicato, a Parigi, a chi gli chiedeva commenti sulla situazione politica italiana. Ma poi, il segretario del Psi non ha saputo resistere alla tentazione di informare sulle sue intenzioni una volta tornato in patria e riaperto l'ufficio. «Sono stato molto all'estero, ho girato molto il mondo - ha constatato - Adesso intendo girare molto per l'Italia: per capire come vanno le cose non c'è niente di meglio che andare sul posto». E del governo, cosa ne pensa? Sibillina la risposta: «Vedremo, vedo che ha fatto molte riunioni». Infine, ha commentato così le polemiche sul risorgimento al meeting di Ci e la proposta della Lega Lombarda di «dividere» in tre l'Italia: «Umori che come nel sottosuolo della nostra società ce ne sono tanti e ogni tanto vengono a galla».

Già oltre 400 in tutta Italia i comitati per la costituente

Sono già oltre 400 i comitati per la costituente della nuova formazione politica sorti in tutta Italia. Il punto sulla situazione è stato fatto ieri, in una riunione a Botteghe Oscure del gruppo di lavoro coordinato da Claudio Petruccioli.

Due le questioni esaminate: evitare i rischi di stallo e di paralisi dei comitati nella polemica tra il sì e il no e la formula per consentire la partecipazione dei non iscritti al Pci alle decisioni che porteranno alla nascita della nuova formazione politica. Un terreno utile, per favorire il lavoro dei comitati, è stato individuato nell'impegno programmatico, avviando da subito una riflessione sulla bozza di programma elaborata dal gruppo di lavoro coordinato da Basolino. Per quanto riguarda la partecipazione dei non iscritti, Petruccioli ha confermato che la prima tappa del XX congresso vedrà impegnati esclusivamente gli iscritti al partito, mentre successivamente dovranno essere trovate le formule per la partecipazione anche dei non iscritti, magari sull'esempio della «registrazione» alla fase costituente che ha avuto successo in questi mesi, soprattutto a Torino.

Orlando e Cabras: «Sinistra dc inquieta per la crisi del partito»

«A Lavarone abbiamo unitariamente spiegato che la nostra inquietudine non è per il governo, al quale abbiamo espresso solidarietà, ma per lo stato di crisi del partito, per assenza di proposta e di volontà di cambiamento».

così il senatore Paolo Cabras ha commentato l'esito del convegno della sinistra dc. Leoluca Orlando ha invece rilanciato la sua proposta di una «rete», e ha aggiunto: «Credo che ci sia un grande bisogno di riformare non una corrente o un partito, bensì le ragioni e il senso della democrazia nel nostro Paese. Il compito è ben più alto dell'accordo di un qualunque leader di corrente in vista di un congresso». Il forlani Pierferdinando Casini non ha invece gradito i diversi giudizi, emersi a Lavarone, sul governo guidato da Andreotti e sulla Dc in crisi affidata a Forlani. «Governo e partito - ha sostenuto - non procedono sui piani diversi. Cercare di creare delle divisioni di responsabilità rientra in un disegno tattico di breve respiro e non risolve i problemi».

Il socialista Di Donato: «Contraddizioni nella Dc»

«I toni da Ceppaloni a Lavarone sono cambiali», ma nella Dc ci sono ora «viste contraddittorie». Questo il giudizio sul convegno della sinistra scudocrociata di Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi. «Le due più vi-

stose - ha aggiunto - sono quella di chi avendo tentato a feragosto di mettere in crisi questo governo dice ora di volerlo sostenere lealmente e l'altra è quella di chi afferma che un governo si giustifica per i problemi che risolve e non per la maggioranza che lo sostiene, quando è evidente che un governo senza maggioranza non esiste e quindi non affronta e non risolve alcun problema». Per l'immediato, ha aggiunto Di Donato, «la prima questione è quella di disinnescare la mina dei referendum».

Giovanni Moro e il Popolo polemizzano con Pintacuda

Dura replica di Giovanni Moro, figlio dello statista assassinato dalle Br, a padre Ennio Pintacuda, che in un'intervista a Panorama ha paragonato l'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ad Aldo Moro. Secondo Giovanni

Moro, il gesuita si è adeguato «ad alcuni degli stereotipi più banali che circolano» sul pensiero di suo padre. Quasi sprezzante, invece, la replica del Popolo. «Quando leggiamo che il buon padre Pintacuda - scrive in un corsivo il giornale della Dc - già affascinato dalla Cosa di Occhetto, teorizza la fine dell'appartenenza partitica in nome di altre non meglio identificate colleganze, ci vengono i brividi alla schiena».

Il Pri: «Un ruolo da protagonisti per laici e socialisti»

Dalla «crisi parallela» di Dc e Pci, i partiti laici e socialisti dovrebbero trarre spunto per assumere un ruolo da protagonisti. Lo afferma, in un articolo La Voce Repubblicana. «Questa crisi - scrive il giornale del Pri - costituisce l'arco sotto il quale va portata a compimento l'attuale legislatura: è un arco che consegna a laici e socialisti la possibilità di un ruolo da protagonisti, se riusciranno da questo settembre a rafforzare il passo comune sulla necessità di un governo adeguato e sulla necessità di riforma istituzionale prima della scadenza della legislatura». Secondo il Pri «sarebbe davvero un peccato non costringere i due maggiori partiti a pagare un duro prezzo per il rilancio che stanno infliggendo al Paese con il loro scontro interno».

GREGORIO PANE

«Ma i socialisti negarono i finanziamenti...»

Documenti sul dopoguerra raccolti dall'Istituto della Resistenza. Parlano 50 partigiani processati. Il segretario Psi negò contributi finanziari: «Meglio lasciar perdere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Parlate, raccontate quel che sapete, collaborate con i ricercatori. Firmate: Arrigo Boldrini. La lettera che l'anziano senatore comunista e presidente dell'Anpi ha spedito a tutti gli ex partigiani risale al maggio dell'88. È l'invito è stato accolto. Scalfari e computer dell'Istituto per la storia della Resistenza in Emilia Romagna, diretto dal professor Luciano Casali, sono zeppi di carte perlopiù inedite: testimonianze orali raccolte dall'88 ad oggi, fascicoli di avvocati che all'epoca difesero i partigiani accusati di delitti, segreti usciti dagli archivi delle varie associazioni. 240 processi, 1.300 imputati. «Tutto quel

che successe in Emilia dopo la liberazione è qui da noi», precisano i ricercatori. Fatti e parole che ora sono al vaglio del gruppo di storici emiliani guidati da Luciano Casali. All'ora segretario del Psi Enrico Roselli - oggi presidente della Giunta regionale emiliana - negò il sostegno finanziario convinto che fosse bene lasciar stare quegli anni difficili: meglio non parlare di una fase storica in cui la sinistra era strettamente stalinista, fu la sua risposta all'Istituto per la Resistenza. Ma soldi a parte, la ricerca è quasi pronta. Mentre restano rigorosamente coperte dal segreto imposto dalle varie leggi sugli archivi e sulla tutela della sfera privata dei cittadini le carte in mano ai ricercatori. Non solo per via degli obblighi di legge, però. E dicono, polemicamente: «Non ci interessa divulgare il singolo fatto, che potrebbe alimentare recriminazioni o curiosità morbose. Noi stiamo studiando il fenomeno storico, il clima del dopoguerra, quanto c'era di real-

mente perseguibile e quanto invece di persecutorio. È vero, molti partigiani hanno continuato a sparare anche dopo il 25 aprile ma lo scontro era alimentato dagli agrari che non volevano rinnovare i patti, dagli inglesi che liberavano i fascisti e torunavano i partigiani per ottenere i nomi dei loro compagni. Non c'era in quegli anni uno stato di diritto». E poi, ricordano gli storici, in Emilia Romagna quasi tutte le famiglie hanno pianto un morto ammazzato dalle squadre fasciste. Non solo, aggiunge Casali: «La Resistenza è stato un fatto tumultuoso in queste terre, che non si può concludere a spiegare con la doppietta di linea. Nel Modenese c'erano 4.000 persone armate e, quando nel marzo furono spedite in montagna, nel giro di venti giorni altri 1.800 in pianura presero i fucili». E si stupisce, lo storico, del clamore sollevato in questi giorni attorno alle rivelazioni di Otello Montanari: «Sono fatti noti da tempo, ne parlarono i quotidiani di allora, sette anni fa Miriam Matai scrisse un libro

di Pietro Secchia che raccontava molte più cose di quante se ne dicono oggi. Ci sono state tesi di laurea, studi. È del lontano '55 un dossier di «Rinascita» sui processi e i delitti del dopoguerra...». Tra il '48 e il '53 finirono sotto processo 92.000 partigiani solo 19.000 furono condannati. Nel cosiddetto «triangolo della morte» emiliano si parla di circa 400 fascisti ammazzati nell'immediato dopoguerra. L'Istituto di Bologna ridimensiona un po' la cifra: «La confusione allora, come oggi, fu tanta». Ma smentisce, sulla base delle carte, la tesi della vendetta personale e della rabbia. Spesso erano esecuzioni precedenti da interrogatori. Quasi sempre i nomi dei fascisti «giustiziati» erano negli elenchi del Cln. Eppure, al processo, il partigiano veniva accusato di reati comuni. L'agrario Foresti fu ucciso nella Bassa Modenese alla fine del '44, in piena guerra civile. Cinque anni dopo, tre partigiani furono condannati a 22 anni di carcere per omicidio a scopo di rapina: nella casa di Foresti mancava il fucile.

Intervista a Cirino Pomicino: «Lavarone riapre il dialogo. Si alla proposta dc sulle riforme. Sfasciarrozze è...»

«Difendo Forlani ma De Mita merita risposte»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È stato definito «ambasciatore». Paolo Cirino Pomicino. Del solo Giulio Andreotti, di cui è braccio destro o anche di Arnaldo Forlani? Con il segretario dc, Cirino Pomicino è stato a cena proprio nei giorni più infuocati della polemica tra la maggioranza e la minoranza. Poi, il ministro del Bilancio è partito alla volta di Lavarone, dove ha parlato in pubblico ai militanti e in privato ai leader della sinistra dc. La mediazione è riuscita? Dal suo capocorrente, Cirino Pomicino di sicuro non è tornato a mani vuote, a giudicare dai toni con-

ciliani di Cirino De Mita nei confronti di un governo da cui soltanto un mese fa i cinque ministri della sinistra sono usciti sbattendo rumorosamente la porta. Ma non si è ridotto il livello dello scontro con Forlani. «Non sa cosa vuole», ha imitato addebitato De Mita il segretario. Allora, ministro, qual è il suo giudizio sulle conclusioni di Lavarone? Positivo, perché almeno riapre una possibilità di dialogo nella Dc. Si parla tanto dell'abbattimento del muro di Berlino; sa-

rebbe assurdo che si alzino steccati tra di noi. Certo, molto è da chiarire e approfondire. Ma le occasioni per farlo sono tutte dietro l'angolo. E lei è fiducioso che lo strapopolista possa essere ricucito? Guardi, io non mi sono presentato all'improvviso a Lavarone. Ho ricevuto un preciso invito, ed è un atto che evidentemente indica una volontà di dialogo anche da parte della sinistra. Quella del mio partito... Alla vostra festa, quella de l'Unità, non sono stato invitato! Dialogo a quali difese di Forlani, la sinistra da una

critica alla segreteria... Forlani è nato per l'unità della Dc. Lo è al tal punto che per 6 mesi non ha sostituito nessuno dei dimissionari della sinistra al vertice del partito. Adesso, però, qualche freccia di provvedere c'è. O sbaglio? C'è l'esigenza di avere il partito nella sua piena funzionalità. Ma non confondiamo i due piani. La ricerca dell'unità o è a un livello alto, politico, o si riduce a una operazione di potere. E per essere anzitutto unità politica la Dc deve sciogliere

il nodo della riforma elettorale. La maggioranza è disponibile? L'urgenza della riforma elettorale è fuori discussione. Se è questa la risposta che la sinistra cerca, ha diritto di averla dalla segreteria. Mettiamoci subito attorno a un tavolo e lavoriamo alla nostra proposta, per passare al confronto con gli altri partiti, arrivare a una proposta della maggioranza di governo e puntare a costruire una maggioranza ancora più larga. Percorso apparentemente lineare il suo. Ma c'è il rischio che il Psi ponga un ve-

to. De Mita dice: «La Dc non può subire». E lei? A Lavarone ho ricordato che noi abbiamo espresso contrarietà alla proposta della Repubblica presidenziale, ma non per questo il Psi ha gridato al veto. Su una materia così complessa e delicata non può esserci uno che detta e l'altro che scrive, ma un confronto tra capacità progettuali. Vale all'interno della maggioranza così come per il rapporto tra maggioranza e opposizione. È una risposta di metodo. Non è un tantino neutrale? Allora le dico che confido nell'offensiva di persuasione di

cui una forza popolare come la Dc è capace. Per questo chi crede davvero nella riforma deve voler l'unità della Dc. Però Andreotti mette alla berlina gli «sfasciarrozze». Chi sono? E chi, muovendo «reti», tenta di sfasciare anche la carozza in cui milita. Cioè Orlando. La maggioranza punta alla divisione della sinistra? Ha poco senso per una maggioranza del 65% arrivare al 72%. Ha senso, invece, l'unità del partito. E l'unità si fa con tutta la sinistra.



Paolo Cirino Pomicino